

Navigare le categorie infinite: distinguere le dimensioni processuali nel lavoro con le identità sessuali

di *Federico Ferrari*

Psicologo psicoterapeuta
Università degli Studi di Parma, Società Italiana di Ricerca e Terapia Sistemica (SIRTS)
Società Italiana di Psicoterapia per lo Studio delle Identità Sessuali (SIPSIS).

Sommario

Partendo da una riflessione sull'odierno moltiplicarsi delle identità sessuali, di cui saranno esaminati valori e criticità epistemologiche, si recupererà un'archeologia di tale processo di categorizzazione a partire dalla nascita dei concetti centrali dell'identità sessuale. Da tale trama epistemologica emerge, come sempre più riconosciuto, il modello dimensionale delle identità sessuali che identifica i diversi piani di varianza delle soggettività di genere, agevolando una clinica relazionale rispettosa delle differenze irriducibili portate dagli individui.

Parole chiave

identità sessuali, identità di genere, orientamento sessuale, categorizzazione, varianza di genere, modello dimensionale.

Summary

The essay starts with a reflection about the present increase of the sexual identities, examining their values and epistemological criticalities; an archaeology of this classification process will be recovered, starting from the birth of the crucial concepts of the sexual identity. The dimensional model of the sexual identities which identifies the different variance levels of the gender subjectivities comes out from this epistemological plot, thus facilitating a relational clinic being respectful of the individual irreducible differences.

Keywords

Sexual identities, gender identity, sexual orientation, classification, gender variance, dimensional model.

1. Introduzione: Il terzo androgino e le categorie infinite

L'idea che “maschio” sia colui che desidera le donne e “femmina” colei che dagli uomini si fa desiderare è una premessa culturale radicata. Che si chiami “eteronormatività” (Warner M., 1991; Marchia J. e Sommer J.M., 2019), “binarismo di

genere” (Lorber J., 1994; Lingiardi V., 2007) o “genderismo” (Wilchins R.A., 2002; Bilodeau B.L., 2007; Di Napoli I., 2019), l'idea è sempre che gli esseri umani si dividano essenzialmente in due sessi, “maschio” e “femmina”, procreativi, eterosessuali, complementari in ogni aspetto della psiche e del comportamento, e soprattutto esaustivi della normalità umana.

Storicamente, le categorie riferite a chi infrangeva in qualche modo tale premessa (Grassi U. et al., 2017), come l'*ermafrodito*, la *tribade*, il *sodomita*, il *pederasta*, l'*invertito*, il *pervertito*, il *travestito*, il *femminiello*, l'*uranista* (e in altre culture *hijra*, *two spirits*, *fa'afafine* e altri ancora), pur denotando soggetti specifici e diversi tra loro, tendevano a confondersi in un'unica rappresentazione di alterità. Questo perché, su un piano connotativo, esse indicavano il rapporto della maggioranza aderente al binarismo con tutto ciò che invece lo contraddiceva: omosessualità, incongruenza di genere, intersessualità, etc. Il “terzo genere” che ne emergeva, che potremmo chiamare il “terzo androgino”, rifletteva lo stupore, la diffidenza e la paura della maggioranza binarista, veicolando un'immagine di alienità rispetto alla norma, che si traduceva ora in una vicinanza al divino, ora in uno scherzo della natura, ora in una pericolosa manifestazione di antisocialità.

Oggi le cose non vanno molto diversamente tra chi pensa le minoranze sessuali in termini di categorie omofobiche: basta restare in ascolto in certi contesti per sentire che *culattoni*, *froci*, *finocchi*, *ricchioni* e *hecche* si confondono per chi parla con *viados* e *transessuali* (declinati sempre secondo il sesso biologico e mai secondo l'identità di genere), in una rappresentazione che del terzo androgino conserva solo il connotato di reietto antisociale. Ciò che è cambiato però nel corso del secolo scorso è, da un lato, l'affermarsi dei diritti sessuali e affettivi come diritti umani (WHO, 2006, 2010) e, dall'altro, il rifiuto delle minoranze sessuali di farsi definire da categorie stabilite dalla maggioranza (Voli S., 2017). Così, dalle riflessioni e i confronti interni ed esterni alla comunità, hanno cominciato a nascere dei descrittori diversi: non più connotativi del rapporto della minoranza con lo sguardo della maggioranza, ma denotativi del vissuto della minoranza stessa. Da un lato, la maggioranza si è fatta sempre più accogliente di questi nuovi descrittori identitari, dall'altro, questo alimenta la narrazione paranoide e alienante del terzo androgino come “lobby omosessualista” che vuole convertire l'ordine naturale.

2. I rischi epistemologici della categorizzazione

Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Transessuali, Queer, Intersessuali, Asessuali, Pansessuali e Gender Variant (LGBT+) sono solo alcune delle categorie che vanno progressivamente arricchendo la variegata comunità delle minoranze sessuali. Le categorie sempre nuove sembrano coagularsi dalla reazione tra un focus sempre più intimo sul vissuto sessuale di ciascuno (con una conseguente intollerabilità del sentirsi assunti in un'unica categoria con chi è considerato come diverso da sé) e un bisogno

invece di rispecchiamento da parte dell'altro e di appartenenza ad un gruppo. Questo sembra alimentato dall'idea post-moderna che l'individuo trovi la sua realizzazione nel processo identitario di auto-costruzione e differenziazione, che spinge ciascuno ad investire su ciò che lo distingue e incoraggia la creatività e la proposta di nuove soggettività. Il valore guida di questo moto culturale è quello soggettivista che tende ad elevare ogni individualità a categoria autopoietica fondamentale, fare di ciascuno il soggetto primo e ultimo della propria normalità, riconoscendogli il rispetto dovuto ad un'alterità irriducibile alle categorie precedenti, sottraendolo ad ogni giudizio e valorizzandone l'unicità irripetibile. Appare inoltre significativo il dialogo costante tra attivismo e comunità scientifica. Da una parte è evidente il sostegno da parte della psicologia scientifica delle diverse soggettività: basta scorrere le istruzioni per la pubblicazione delle maggiori riviste indicizzate per accorgersi che *l'utilizzo delle categorie identitarie scelte dagli individui* corrisponde ad un requisito preciso. Dall'altra si nota un ricorso da parte dell'attivismo al pensiero scientifico, che studia e chiarifica le esperienze delle minoranze sessuali emancipandole da molti pregiudizi. Tuttavia il rischio è che l'attivismo nel suo intento divulgativo banalizzi il discorso scientifico, estremizzandone la tendenza nosografica a reificare le categorie e a distinguere analiticamente un'esperienza dall'altra. Ne risulta talvolta un senso di confusione in cui, mentre aumentano le categorie di “coloro che non vogliono appartenere ad una categoria” (queer, non-binary, a-gender, etc.), ogni nuova categoria sembra essere reificata come se fosse la scoperta di una nuova specie. Da un punto di vista socio-costruzionista e socio-costruttivista, per la realtà relazionale, le narrazioni di sé e le categorie socialmente condivise sono più importanti del discorso scientifico: le categorie di quest'ultimo alimentano semmai un sistema di oggetti linguistici e di rappresentazioni condivise, di cui si intessono le esperienze soggettive (Moscovici S., 1961, 1989).

Tuttavia, da un punto di vista sistemico il proliferare delle categorie comporta alcuni rischi epistemologici.

Va detto che sul piano accademico, il riferimento è sempre all'*intersezionalità* delle identità, ovvero alla molteplicità delle appartenenze di ciascuno. Le diverse appartenenze di un individuo a varie categorie sociali sono sancite dal fatto di avere un qualche aspetto in comune con un gruppo di altre persone e ogni categoria identitaria, secondo la teoria dell'identità sociale (Tajfel H., 1981), è resa di volta in volta rilevante dal contesto. Quindi l'intersezionalità delle identità di ciascuno implica la possibilità di numerose categorizzazioni, e sono poi i contesti a rendere più saliente l'una o l'altra. Se, tuttavia, questa è un'idea del funzionamento per così dire “naturale” delle identità sociali, dobbiamo chiederci cosa accade quando la narrazione comunitaria opera attivamente una riflessione valoriale rispetto all'uso delle categorie, come nel caso della comunità LGBT+ che si impegna nel creare un acronimo sempre più inclusivo delle differenze: mi sembra che questo abbia l'effetto di ontologizzare e reificare le diverse categorie dell'identità. L'idea che una comunità per essere inclusiva debba *sommare e aggiungere* sempre nuove categorie collude a mio avviso con l'idea di giustapporre sullo stesso piano, *come se fossero alternative tra loro*, le categorie identitarie dettate di volta in

volta da un unico aspetto della sessualità. Questo rischia di avere l'effetto pragmatico di cancellare le appartenenze multiple: di fronte a nuove intersezionalità, invece di mettere in risalto gli elementi trasversali alle categorie, si rischierà di alimentare la generazione di nuove categorie sempre più divisorie.

Inoltre, una volta di più, questo discorso comunitario per categorie finisce per esentare dal guardarsi dentro e dall'interrogarsi sulla propria sessualità la categoria dei "normali": la maggioranza astratta delle donne e degli uomini eterosessuali e cisgender, così definiti dal simposio delle categorie minoritarie, ma che di categorizzarsi non ne sentono alcun bisogno.

Tuttavia, un discorso sociale che sembra leggere la sessualità solo attraverso la generazione di categorie sempre nuove, finisce per interrogare anche la maggioranza che, sprovvista di altri strumenti per indagare e capire le dinamiche della propria sessualità, finisce per dubitare della propria identità. Sospetto che un riflesso di questo possa leggersi tanto nelle reazioni violente di alcune frange della maggioranza che accompagnano l'affermarsi dei diritti delle minoranze, così come nel moltiplicarsi di ragazzi eterosessuali che manifestano disturbi ossessivi incentrati sul timore di essere omosessuali (Williams M.T., 2008; Williams M.T. e Farris S.G., 2011).

3. Forma, sostanza e differenza nell'archeologia dei concetti delle identità sessuali

Queste mie osservazioni sono coerenti con quanto affermava Bateson (1972) su forma, sostanza e differenza. Il nome (la forma) non è la "cosa" (la sostanza): esso designa le differenze nei rapporti tra gli elementi della realtà che hanno un impatto sulla nostra mente. Le categorie non sono le persone, ma si riferiscono a ciò che alcune persone hanno in comune agli occhi di un osservatore, o di se stesse, e il contesto culturale e sociale dell'osservatore condiziona quali differenze saranno o meno salienti. Sono pertanto questioni attinenti a livelli logici differenti: 1. se determinati funzionamenti o caratteristiche degli individui rappresentino elementi strutturali della loro mente, 2. che tali caratteristiche facciano o meno una differenza per il tessuto culturale e simbolico del sistema cui questi individui appartengono, 3. quali siano di volta in volta i limiti delle categorie che cercano di descrivere tali differenze e quanto buone esse siano come mappe di un territorio misterioso.

Se, come si è detto, culturalmente la categorizzazione ha designato come alieni tutti gli individui che violavano il binarismo di genere, essa ha però anche permesso di riconoscere delle differenze insite nel funzionamento e nell'identità delle persone che non potevano essere repressé né cancellate, e che fino a quel momento erano considerate unicamente come anomalie comportamentali da condannare.

Storicamente, in Occidente, è stato il razionalismo scientifico a costruire nuovi "tipi umani" che potessero rendere conto della ridondanza delle violazioni del binarismo di genere. Dallo studio sistematico di questi tipi umani sono emersi pattern di funzionamento diversi, che hanno reso necessario moltiplicare e distinguere ulteriormente le categorie, a partire da variabili di funzionamento sempre più raffinate.

Nei decenni a cavallo tra '800 e '900 la sessuologia, a partire dai concetti di *uranismo* di Ulrichs (1867) e di *omosessualità* di Kertbeny (1869), ha elaborato l'idea dell'amore omosessuale come "inversione sessuale" (Ellis e Symonds, 1897; Carpenter, 1908; Hirschfeld, 1914). L'idea di amare lo stesso sesso perturbava l'aspetto eteronormativo del binarismo e suggeriva una categorizzazione sul piano del genere. Così l'omosessualità era rappresentata come un'inversione sessuale del sistema nervoso, un terzo sesso appunto. A partire dagli anni '50 John Money (1952) ha studiato i bimbi "ermafroditi" (oggi chiamati *intersex*) sviluppando l'idea che il ruolo di genere, socializzato e condizionato nei primi anni di vita, definisce l'identità maschile o femminile delle persone. I suoi studi (Money J. e Tucker P., 1975) sulla riassegnazione di genere di questi bimbi dalla genitalità ambigua, educati entro il terzo anno coerentemente al sesso elettivo, suggerivano un'eziologia pressoché interamente sociale dell'identità di genere. Tuttavia già alla fine degli anni '60 Robert Stoller (1968) avanzava invece il concetto psicodinamico di identità di genere nucleare, come frutto di un processo complesso di identificazione risultante dall'interazione tra influenze biologiche, l'assegnazione sessuale da parte degli adulti e le influenze ambientali e psicologiche dei primi due anni. Negli anni successivi, sull'importanza delle basi biologiche dell'identità di genere, Milton Diamond (1976) aprirà una diatriba pubblica con lo stesso Money, che si chiuderà solo negli anni '90 con la denuncia della storia di David Reimer (Diamond e Sigmundson, 1997): nato Bruce, cresciuto come Brenda in seguito ad una evirazione accidentale durante la circoncisione, e ritornato al genere maschile in adolescenza con il nome di David, dopo aver raccontato a Diamond la violenza dei tentativi di condizionamento al genere femminile da lui subiti e i traumi che ne aveva riportato, cadde in una profonda depressione ponendo fine alla sua vita nel 2004. Da quel momento in avanti, gli studi sempre più sistematici sulla transessualità evidenzieranno con sempre maggiore chiarezza la differenza tra l'identità di genere e l'orientamento sessuale, nonostante la persistente e confusiva sovrapposizione di entrambi questi concetti con quello "identità sessuale" (Diamond M., 2002). D'altra parte l'idea che la sola differenza tra omosessualità e transessualità riguardi il grado di identificazione con il sesso opposto è riemersa più volte nella comunità scientifica. Tale visione è improntata fortemente al binarismo di genere eteronormativo e non riesce a rinunciare all'idea di un'intrinseca eterosessualità del maschile e del femminile: ne consegue che anche nella persona trans l'identità di genere può essere riconosciuta solo quando eterosessuale. Per i sostenitori di questa idea, un'identità femminile in un corpo maschile, quando è caratterizzata da attrazione verso le donne, invece di essere riconosciuta come transessualità lesbica viene spostata nella categoria della perversione eterosessuale del feticismo da travestimento: l'"*autoginefilia*" (Blanchard R., 1989; Bailey J.M., 1999).

Va detto che queste posizioni sono sempre rimaste marginali, ma continuano ad essere privilegiate laddove la premessa epistemologica sposa il binarismo di genere eteronormativo. La ricerca scientifica tende in realtà a screditare questa concettualizzazione (Serano, 2010; Moser, 2010), avvalorando una visione in cui omosessualità e transessualità identificano piani di varianza differenti: identità di genere

e orientamento sessuale sono indipendenti e si esprimono ciascuno su uno spettro di varianza non binario, questo nonostante il fatto che sviluppandosi entrambi in un contesto simbolico che associa binarismo ed eteronormatività, si possa riscontrare un certo grado di accoppiamento strutturale tra le due variabili (APA, 2008).

Il processo di esplorazione e di studio delle identità sessuali continua oggi il suo moto costante di oscillazione tra categorizzazione formale e descrizione processuale, che potremmo sommariamente riassumere in alcuni passaggi:

1. Alcune espressioni e funzionamenti spiccano come differenti dalle aspettative attivando una *categorizzazione dell'incongruenza* (per es. l'amore omosessuale o l'atipicità di genere).
2. Gli individui designati dalla categorizzazione assumono queste *categorie come supporti identitari* (per es. l'uranismo o l'inversione sessuale) e attivano un confronto interno ed esterno al proprio gruppo, che genera prototipi e rappresentazioni che prevedono una gamma di espressioni possibili per essere riconoscibili come parte del gruppo identitario.
3. Emergono alcune espressioni e funzionamenti differenti ed anomali rispetto alla rappresentazione prototipica, attivando una *differenziazione categoriale* interna al gruppo (per es. "omosessualità" e "transessualità" vengono distinte).
4. Talvolta, la categorizzazione prodotta all'interno della varianza (per es. "omosessuali" e "transessuali" come diversi gradi di inversione) genera un'incoerenza che può essere risolta dall'identificazione di *nuovi costrutti* che identificano un *nuovo piano di varianza* delle espressioni individuali (per es. "identità di genere" e "orientamento sessuale").

Negli ultimi decenni, l'identità di genere è andata a sua volta incontro ad una differenziazione, identificando categorie diverse da quelle del maschile e del femminile (identità "gender variant", "trans", "non-binarie", "fluide"...) e questo rende necessaria una distinzione tra l'identità di genere nucleare e l'espressione di genere come due piani distinti di varianza (APA, 2008; APA, 2012; APA, 2015), così da poter rendere conto, ad esempio, della soggettività trans non medicalizzate, che non sentono il bisogno di cambiare il proprio corpo per affermare la propria identità di genere, o di quelle persone omosessuali che manifestano un'espressività fortemente tipizzata secondo il genere opposto senza che questo comporti un'identificazione con tale genere. Similmente, sul piano dell'orientamento sessuale, ad una contrapposizione tra eterosessualità e omosessualità sono andate acquisendo dignità altre categorie, come la "bisessualità", la "pansessualità" (un'attrazione che non si limita a maschi e femmine, ma include eventuali fisicità ambigue) e la "asessualità". E, d'altra parte, quest'ultima rappresenta un buon esempio di una nuova categoria che risulta problematica rispetto al piano di varianza identificato dalla precedente categorizzazione. Essa manifesta infatti un'incongruenza con la variabile di fondo dell'orientamento sessuale: le caratteristiche dell'altro capaci di suscitare nella persona l'attrazione sessuale.

Questo apre alla possibilità di identificazione di un nuovo piano di varianza degli individui.

Forse l'intensità della libido? Magari su un continuum tra "asessualità" e "ipersessualità" (McClave C.H., 2013)? Oppure il grado di facilità/disponibilità all'incontro sessuale con l'altro? Magari sullo stesso continuum della nuova categoria della "demisessualità", il provare attrazione sessuale solo all'interno di una relazione di forte intimità emotiva (Pinto S.A., 2014).

4. Il modello dimensionale delle identità sessuali

Quale che sia la risposta alla domanda sull'asessualità, essa dovrà collocarsi all'interno di un modello provvisorio, una mappa di variabili che descriva i diversi piani processuali su cui l'identità sessuale si manifesta nella relazione con gli osservatori: in primo luogo i soggetti con esperienze divergenti dall'attesa sociale, ma anche quelli chiamati a studiare e comprendere il funzionamento della sessualità degli individui.

Il modello oggi più condiviso dell'identità sessuale non pretende di analizzarne l'eziologia e non ne distingue le componenti in base ad una linea di sviluppo, poiché non è più interessata ad identificare una normalità e una patologia. Il modello dimensionale riconosce dei piani distinti di varianza dell'esperienza degli individui della propria sessualità, e constata come ciascuno di questi piani possa manifestare ogni sua variazione a prescindere dalle variazioni manifestate sugli altri piani (Rigliano P. et al. 2012). Questo nonostante una tendenza statistica di alcune espressioni ad accoppiarsi, che rimane comunque lontana dallo stabilire un nesso di causalità reciproca o una sovrapposizione delle casistiche.

In particolare le dimensioni dell'identità sessuale oggi riconosciute sono sei.

1. *Sesso biologico*: si riferisce all'esperienza diretta del corpo sessuato e del suo funzionamento, determinato a sua volta da diverse componenti (cromosomi, gonadi e genitali interni, ormoni, genitali esterni). La categorizzazione di questa dimensione è nella tradizione binarista quella tra sesso maschile e sesso femminile, definiti come due pattern somatici interfecondi. Il riconoscimento della varianza dei corpi ci chiama però a riconoscere le fisicità intersex come manifestazioni alternative del sesso biologico. La categorizzazione sessuale dei corpi in base agli apparati riproduttivi normatizza tramite canoni estetici tutte le altre manifestazioni somatiche, aumentando la somiglianza interna ai due gruppi di genere e le differenze tra di essi. Questo tende a cancellare il fatto che individui di sessi diversi possano somigliarsi fisicamente tra loro più di quanto assomiglino ad individui dello stesso sesso. Inoltre, il procreativismo che caratterizza questa categorizzazione esclude tutte le varianti somatiche che non rientrano nei due pattern fisiologici maggioritari e riproduttivi, facendo sì che tutte le fisiologie escluse siano classificate come sindromi o come un generico terzo androgino (intersex).

2. *Identità di genere nucleare*: si riferisce al sentimento profondo di appartenenza (o meno) ad un genere o ad un altro. Definito talvolta come il “sesso mentale” degli individui questo concetto unisce un sentimento di caratterizzazione del proprio essere più intimo ad una definizione categoriale di sé. Il sentimento sottostante la definizione categoriale basata sul genere si fissa entro il terzo anno di vita, e rispecchia l'interiorizzazione di modi di essere e coreografie relazionali socialmente tipizzate in base al genere, che vanno depositandosi come premessa identitaria delle rappresentazioni di sé nello spazio e nei rapporti con l'Altro.

La descrizione linguistica di questo sentimento e di questa categorizzazione può andare incontro nel corso dell'esistenza ad un'evoluzione, raffinandosi anche via via che l'individuo sviluppa un pensiero sul genere.

3. *Ruolo/espressione di genere*: rappresenta una variabile per certi versi attigua a quella dell'identità di genere, riferendosi ai termini e al grado di interiorizzazione dei ruoli sociali di genere da parte dell'individuo, alle sue idee sui codici sociali di comportamento e di espressione riservati a uomini e donne (ruolo di genere), nonché alla sua modalità di adesione a tali codici (espressione di genere).

Si distingue dall'identità di genere per il suo carattere più cognitivo ed astratto (“donne e uomini dovrebbero...” “io in quanto maschio o femmina dovrei...” etc.), laddove l'identità si riferisce ad un sentimento più radicale ed intimo di riconoscimento di sé attraverso i codici di genere. Per questo il ruolo/espressione di genere di un individuo può andare incontro a cambiamenti molto significativi nell'arco di vita, a seconda del suo posizionamento nel contesto e dei cambiamenti di quest'ultimo.

4. *Orientamento sessuale*: può essere inteso come la caratterizzazione di genere della struttura profonda di relazione che regola il desiderio sessuale e amoroso di un individuo. Potrebbe essere descritto come la “mappa di una serratura”, ovvero l'articolazione dei giochi necessari a farla scattare, laddove la serratura è costituita dall'intrecciarsi di tutte le strutture relazionali profonde del sé dell'individuo. Essa emerge come l'insieme delle caratteristiche necessarie o capaci di far scattare la serratura, di cui gli individui devono essere portatori per suscitare il desiderio della persona. Questo insieme di caratteristiche spesso includono dei caratteri sessuali o di genere specifici, come è naturale dal momento che essi sono culturalmente erotizzati. Tuttavia questo non sempre è il caso. Quando la mappa del desiderio implica la possibilità di essere attratti esclusivamente da caratteri del sesso opposto al genere dell'individuo si parla di orientamento *eterosessuale*. Quando essa implica una possibilità di desiderio vincolata a caratteri dello stesso sesso si parla di orientamento *omosessuale*. Quando sia i caratteri maschili che quelli femminili sono passibili di suscitare desiderio, ma sempre in modo distinto (sia maschio che femmina, ma o maschio o femmina) si parla di orientamento *bisessuale*. Quando il desiderio non è legato ai caratteri sessuali, oppure lo è in modo svincolato da una fisicità univoca in senso maschile o femminile (pertanto il desiderio può essere provato verso individui dal corpo maschile, femminile o ambiguo indifferentemente, si parla di orientamento *pansessuale*.

5. *Facilità/intensità dell'esperienza sessuale*: sempre più spesso ci confrontiamo con soggettività che considerano centrale nella propria identità sessuale una diversa capacità di provare desiderio sessuale, che varia dall'assenza di tale desiderio (“*asessualità*”), ad una sua rarità o una sua fievolezza (“*asessualità grigia*”), alla consapevolezza di necessitare specifiche condizioni di intimità per potervi accedere (“*demisessualità*”). Curiosamente non sembrano rappresentare un gruppo categorizzato le persone “ipersessuali”, che pure sono identificate in letteratura come estremo di questo piano di varianza della sessualità. Rimane da capire se questo sia dovuto ad una sua normalizzazione, ad una sua patologizzazione (in termini di “*sexual addiction*”), o all'insieme delle due cose. Va detto in ogni caso che tutte queste condizioni sono state spesso patologizzate come disturbi del desiderio sessuale, oggi però le persone asessuali e demisessuali rivendicano la propria identità come normale variante della sessualità umana.

6. *Identità sessuale descrittiva/sociale*: si definisce come la descrizione che un individuo dà a sé e agli altri della propria sessualità. In letteratura questa dimensione viene spesso tradotta nel termine “identità sessuale” usato nella sua accezione più cognitiva e auto-descrittiva, perdendo però in questo modo il senso di “identità” intesa come il flusso multiprocessuale di esperienze relative al sé sessuale, che solo l'insieme di queste dimensioni riesce in parte a ricostruire. L'identità sessuale sociale è condizionata sia dalle categorie culturali disponibili, che dall'esperienza fatta fino ad un dato momento di vita del proprio funzionamento e delle proprie capacità di attrazione, che dall'accettabilità di una descrizione o dell'altra per il proprio sistema valoriale. Per questo l'identità sessuale, quando intesa su questo livello, risulta “fluida” e passibile di trasformazioni durante tutto l'arco di vita.

Le stesse categorie che noi usiamo nel descrivere i vari profili di funzionamento sui diversi piani di varianza, divengono spesso identità sessuali sociali. Ovvero si costituiscono come categorie di appartenenza che l'individuo usa come riferimento nelle sue relazioni sociali. L'identità sociale relativa all'orientamento sessuale è definita “identità di orientamento sessuale” (APA, 2009) ed è spesso oggetto di confusione con l'orientamento inteso come struttura relazionale nei tentativi di cambiamento dell'orientamento sessuale (Rigliano P. et al. 2012).

5. Clinica sistemica delle identità sessuali

Nella clinica sistemica il tema delle identità sessuali è fondamentale, ma è spesso rimasto sullo sfondo. In particolare, la lente del genere, in termini binaristi ed eteronormativi, è stata centrale sia nella proposta strategica del primo Milan Approach (Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G. e Prata G., 1975), che in quella di autrici successive più legate al pensiero femminista di seconda generazione (Hoffman L., 1990; Burck C.G. e Daniel, 1995). Risulta oggi però una sfida centrale per il pensiero sistemico quella di superare il binarismo di genere, applicando le sue istanze di

decostruzione dei dispositivi di potere (Cecchin G., 1993) alle premesse eteronormative che impregnano tanto i sistemi familiari quanto quelli sociali (Ferrari F., 2016; Rigliano P., 2018). Un modello delle identità sessuali di tipo dimensionale risulta coerente con questa finalità, prestandosi specialmente ad alcuni obiettivi.

1. *Liberare lo sguardo del clinico da pregiudizi normativi sulle possibilità di espressione di genere.* Distinguere il livello del ruolo di genere da quello dell'identità di genere significa ripensare le possibilità di azione di maschi e femmine nel sistema familiare. Questo può aiutare a mettere a fuoco lo stress legato all'eteronormatività (si vedano le teorizzazioni sul “*gender role strain*” di Pleck –1995) che sottende fenomeni quali la violenza di coppia e le espressioni genderizzate del disagio psicologico. Può permettere altresì di ripensare le funzioni genitoriali al fine di depatologizzare le forme familiari non tradizionali e riconoscere i bisogni dei figli indipendentemente dalle modalità con cui il sistema riesce a rispondervi (Ferrari F., 2015; Fruggeri L., 2018). Inoltre, se di fronte all'emergere di nuove soggettività sessuali e di genere è molto comune provare un senso di disorientamento, spesso la reazione a questo disorientamento è, specie da parte dei clinici, di sospetto, quando non francamente di patologizzazione. Questa reazione normativa tende a ristabilire un senso di controllo cognitivo a fronte del venir meno di un sistema di categorie noto e rassicurante. Nel caso del clinico essa può essere esacerbata dall'idea, implicita nel ruolo, di doversi presentare come un esperto. Poiché ogni piano di varianza può sempre manifestare delle nuove espressioni che a loro volta possono essere categorizzate diversamente a seconda del contesto e dei riferimenti simbolici, un modello dimensionale permette di mantenere il senso dell'orientamento di fronte alle nuove espressioni e definizioni di sé, senza cadere nella tentazione normativa.

2. *Mantenere una chiarezza sui processi nel parlare di narrazioni fluide e co-costruite.* Identificare i processi sottostanti alle categorie permette di mantenere il lavoro ancorato alle narrazioni dei sistemi, offrendo al tempo stesso una chiarezza sui diversi piani di varianza. Questo risulta prezioso sia per evitare il rischio di una collusione con i processi di invalidazione eteronormativi che tendono a cancellare i vissuti delle minoranze (Ciliberto J. e Ferrari F., 2010), quanto per distinguere la varianza delle identità sessuali dalle manifestazioni psicopatologiche che possono intrecciarvisi.

Nel tempo spesso questa esigenza ha portato ad un approccio di “diagnosi differenziale” che finiva per invalidare le espressioni di varianza laddove non vi fosse una valutazione di perfetto “equilibrio mentale”. Di fronte ad espressioni, per esempio, di bisessualità o di identità trans, i clinici spesso si chiedono quanto tali espressioni siano dovute ad una patologia borderline, o addirittura psicotica, e quanto ad un'espressione stabile e profonda del Sé. Questa domanda, senz'altro lecita su un piano clinico, deve tuttavia suscitare grande cautela nel professionista che se la pone. Il rischio è infatti che di fronte ad un'espressione non normativa della sessualità ci si ponga la falsa alternativa se guardarla con una lente categoriale affermativa o con una lente patologizzante ed eteronormativa: per esempio chiedendosi se l'individuo “è transgender o è borderline?”.

L'individuo può essere entrambe le cose, e non per questo la sua identità di genere dovrebbe essere messa in discussione e invalidata. In questo senso è importante disporre di un modello delle identità sessuali che, al contempo rispetti la fluidità delle presentazioni di sé, e offra un riferimento nella comprensione dei processi intraindividuali, così da poter tenere insieme il riconoscimento delle minoranze sessuali (anche di quelle non ancora presenti nella mente del clinico) e la sua comprensione della sofferenza e delle manifestazioni psicopatologiche. Talvolta questo risulta per altro fondamentale anche nel distinguere espressioni varianti della sessualità da pensieri e dubbi a riguardo che possono emergere in soggettività maggioritarie. Si pensi a tal proposito alla crescente casistica di disturbi ossessivi che sviluppano il dubbio dell'omosessualità come potenziale, minacciosa, spiegazione di una difficoltà nel performare le richieste del ruolo di genere: magari un calo del desiderio, o una sessualità ansiosa e coartata, o banalmente un senso di inadeguatezza rispetto al "branco" maschile. In questi casi un'indagine sui processi propri dell'orientamento sessuale (in particolare le fantasie sessuali e la percezione del proprio desiderio) renderà immediatamente evidente se si sia di fronte ad una struttura eterosessuale o anche solo parzialmente bisessuale. Si potranno così evitare errori che possono alimentare il loop ossessivo del paziente, alimentando pensieri su di un'omosessualità latente e minacciosa, potendosi concentrare invece sulla questione dell'ansia da prestazione sociale o sessuale e sulla costruzione dell'identità in relazione ai ruoli di genere (Williams M.T., 2008; Williams M.T. e Farris S.G., 2011).

6. Conclusioni. Categorie, nomi, persone e gruppi sociali.

In conclusione, il modello dimensionale delle identità sessuali offre una risposta al dilemma che spesso si pone all'interno dell'epistemologia sistemica (e non solo), tra riconoscere le soggettività e rifiutare le ontologizzazioni, credere nelle differenze che ci chiedono di essere accolte e non alimentare i pregiudizi su di sé che ostacolano il fluire identitario e la crescita personale.

Il modello dimensionale propone di usare come riferimento nel dialogo con i pazienti una mappa delle diverse dimensioni processuali della sessualità (identità di genere, ruolo ed espressione di genere, orientamento sessuale, facilità/intensità dell'esperienza sessuale, e identità sessuale sociale), riconoscendole come differenti piani di varianza su cui ognuno può manifestare sfumature uniche e fino a quel momento impensate. Le categorie infinite, con cui il discorso sociale descrive le differenti espressioni sessuali soggettive, possono allora essere riconosciute come *nomi*, metafore, scudi araldici posti a sigillo di vissuti differenti e spesso calpestati dal binarismo di genere eteronormativo. Nomi che tendono ad ontologizzarsi nella loro funzione di difensori di soggettività altrimenti dimenticate, messe in discussione o squalificate.

Nomi di cui si può però tornare a parlare in quanto tali, de-reificandoli e uscendo dal politicamente corretto, dal momento in cui si dispone di una mappa di riferimento che ci

aiuti a navigare con rispetto i vissuti profondi e delicati di cui essi sono posti a tutela. Tornare a parlare dei nomi significa aprire al loro significato sociale di categoria identitaria, cappello di un gruppo di persone. Significa permettere agli individui di parlare del proprio posizionamento rispetto agli altri, altri come loro, diversi da loro, con qualcosa in comune con loro. Questo ci permette di riportare la sessualità nell'ambito di una clinica dei legami sociali, che riporta l'individuo, nello spazio della terapia, a riflettere sulla propria relazione con il contesto, le sue risorse e le sue difficoltà, senza perdere uno sguardo rigoroso alle sue corde più profonde.

Bibliografia

- American Psychological Association, 2008. Report of the Task Force on Gender Identity and Gender Variance. American Psychological Association, Washington, DC.
- American Psychological Association, 2009. Report of the American Psychological Association Task Force on Appropriate Therapeutic Responses to Sexual Orientation. E-pub. <http://www.apa.org/pi/lgbcc/publications/therapeutic-resp.html>
- American Psychological Association, 2012. Guidelines for psychological practice with lesbian, gay, and bisexual clients. *American Psychologist*, 67, 10–42. <http://dx.doi.org/10.1037/a0024659>
- American Psychological Association, 2015. Guidelines for Psychological Practice With Transgender and Gender Nonconforming People. *American Psychologist*, 70(9), 832–864.
- Bailey J. M., 1999. Homosexuality and mental illness. *Archives of General Psychiatry*, 56(10), 883-4.
- Bilodeau B. L., 2007. Genderism: Transgender students, binary systems, and higher education. Tesi di Dottorato, Michigan State University,
- Bateson G., 1972. Steps to an ecology of mind. Trad. it. Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano.
- Blanchard R., 1989. The concept of autogynephilia and the typology of male gender dysphoria. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 177, 616–623.
- Burck C., e Daniel, G., 1995. *Gender and Family Therapy*, Karnac, London.
- Carpenter E., 1908. *The Intermediate Sex: A Study of Some Transitional Types of Men and Women*. Internet History Sourcebook Project, History Department, Fordham University. E-pub. <http://sourcebooks.fordham.edu/pwh/carpenter-is.asp>
- Cecchin G. 1993. Foreword. In L. Hoffman, *Exchanging voices: A Collaborative Approach to Family Therapy*, Karnac, London.
- Ciliberto J. e Ferrari F., 2010. Eterosessismo e omofobia in psicoterapia: il Modello di Milano . In: *Connessioni*, n°25, 39-47, CMTF, Milano.

- Diamond M., 1976. Human sexual development: Biological foundation for social development. In F.A. Beach (Ed.), *Human sexuality in four perspectives* (pp. 22–61). John Hopkins University Press, Baltimore.
- Diamond M. e Sigmundson, H. K., 1997. Sex Reassignment at Birth: Long-Term Review and Clinical Implications. *Archives of Pediatrics and Adolescent Medicine*. 151 (3): 298–304.
- Di Napoli I., 2019. Introduzione a “La camera blu n° 20 (2019) / Sexist stigmas and genderism”, *La camera blu*, 20, 1-3.
- Ellis H. e Symonds J. A., 1897. *Sexual Inversion*. Ristampa: Arno Press, New York, 1975.
- Ferrari F. 2015. *La famiglia in-attesa. I genitori omosessuali e i loro figli*. Mimesis, Milano.
- Ferrari F., 2016. Pensare il genere e parlare di genere: distinguere livelli, obiettivi e contesti. *Genus. Rivista di studi giuridici sull'orientamento sessuale e l'identità di genere*, III 2, 178-192.
- Fruggeri L. (a cura di), 2018. *Famiglie d'oggi. Famiglie d'oggi. Quotidianità, dinamiche e processi psicosociali*. Carocci, Roma.
- Grassi U. Lagioia, V. e Romagnani, G. P. (A cura di) (2017). *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia*. Pisa, Edizioni ETS.
- Hirschfeld M., 1914. *Die Homosexualität des Mannes und des Weibes*. Ristampa: De Gruyter, Berlin, 2001.
- Hoffman L., 1990. Constructing realities. *An Art of Lenses, Family Process*, 29 (1), 1-12.
- Lingiardi V., 2007. Dreaming Gender: Restoration and Transformation. *Studies in Gender and Sexuality*, 8(4), 313–331.
- Lorber J., 1994. *The paradoxes of gender*. Trad. it. *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Marchia J., e Sommer, J. M., 2019. (Re)defining heteronormativity. *Sexualities*, 22(3) 267–295.
- McCalve C.H., 2013. *Asexuality as a Spectrum: A National Probability Sample Comparison to the Sexual Community in the UK*. Tesi di Master, Columbia University, New York. E-Pub. <https://academiccommons.columbia.edu/doi/10.7916/D89G5V1B>
- Money J., 1952. *Hermaphroditism: An Inquiry into the Nature of a Human Paradox*. Tesi di Dottorato, Harvard University, Cambridge, MA.
- Money J. e Tucker P., 1975. *Sexual Signatures on Being a Man or a Woman*. Little Brown & Co. Londra-Toronto.
- Moscovici S., 1989. Des représentations collectives aux représentations sociales. In D. Jodelet (Éd.), *Les représentations sociales* (pp. 62-86). PUF, Paris, France.
- Moscovici S., 1961. *La psychanalyse, son image et son public*. PUF, Paris, France.
- Moser C., 2010. Blanchard's Autogynephilia Theory: A Critique. *Journal of Homosexuality*, 57(6), 790-809.
- Pinto S. A., 2014. ASEXUally: On Being an Ally to the AsexualCommunity. *Journal of*

LGBT Issues in Counseling, 8, 331–343.

Pleck J. H., 1995. The gender role strain paradigm: An update. In R. F. Levant & W. S. Pollack (Eds.) *A new psychology of men* (p.11–32). Basic Books, New York.

Rigliano P. (a cura di) 2018. *Sguardi sul genere. Voci in dialogo*. Mimesis, Milano.

Rigliano P., Ciliberto, J. e Ferrari, F., 2012. *Curare i gay? Oltre l'ideologia riparativa dell'omosessualità*, Raffaello Cortina Ed., Milano.

Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., e Prata G., 1975. *Paradosso e controparadosso*, Feltrinelli, Milano.

Serano J. M., 2010. The Case Against Autogynephilia. *International Journal of Transgenderism*, 12(3), 176 -187.

Spargo T., 1999. *Foucault and queer theory*, Icon Books, Cambridge, UK.

Stoller R.J., 1968. *Sex and gender: On the development on masculinity and femininity*. New York: Science House.

Tajfel H., 1981. *Human Groups and Social Categories*. *Studies in Social Psychology*. Trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna.

Voli S., 2017. Le parole per dire e per dirsi. Intervista a Porpora Marcasciano intorno ad una storia trans da costruire. In U. Grassi, V. Lagioia e G.P. Romagnani (a cura di). *Tribadi, sodomiti, invertite e invertiti, pederasti, femminelle, ermafroditi... per una storia dell'omosessualità, della bisessualità e delle trasgressioni di genere in Italia* (pp. 275- 300). Edizioni ETS, Pisa.

Warner M., 1991. Introduction: Fear of a Queer Planet. In *Social Text*, 29, 3-17.

Wilchins R.A., 2002. A continuous nonverbal communication. In J. Nestle, C. Howell, & R. Wilchins (Eds.). *Genderqueer: Voices from Beyond the sexual binary* (pp. 11-17). Alyson Publications, Los Angeles, CA.

Williams M. T., 2008. Homosexuality Anxiety: A Misunderstood Form of OCD. In L.V. Sebeki (Ed.) *Leading-Edge Health Education Issues* (pp. 195-205). Nova Science Pub., New York.

Williams M.T. e Farris, S. G., 2011. Sexual orientation obsessions in obsessive–compulsive disorder: Prevalence and correlates. *Psychiatry Research*, 187(1–2), 156-159.

World Health Organization, 2006. *Defining sexual health: Report of a technical consultation on sexual health, 28–31 January 2002*. Geneva, World Health Organization.

World Health Organization, 2010. *Developing sexual health programmes. A framework for action*,

https://www.who.int/reproductivehealth/publications/sexual_health/rhr_hrp_10_22/en/